

Titolo || "Passaggio": luci e ombre nell'opera di Berio

Autore || Giacomo Manzoni

Pubblicato || «l'Unità», 7 maggio 1963

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

"Passaggio": luci e ombre nell'opera di Berio

di *Giacomo Manzoni*

Luciano Berio ha coronato la sua *rentrée* in Italia con una seconda rappresentazione teatrale – *Passaggio*, dato ieri in prima assoluta alla Piccola Scala – che segue di poche settimane quella di *Esposizione*. Con *Passaggio*, di cui lo stesso Berio, insieme a Edoardo Sanguineti, ha steso il testo letterario, egli ci ha dato il meglio della sua produzione non solo teatrale, stabilendo nel medesimo tempo i limiti inequivocabili – e abbastanza evidenti – entro cui si muove la sua personalità di musicista. L'assunto di questa "messa in scena" in un tempo (e la parola "messa" va intesa anche nel senso formale-musicale, essendo evidente il riferimento costante alle forme codificate della messa tradizionale) non è privo di suggestione: si tratta – se ci si passa il termine – dell'epopea di un personaggio femminile che attraversa varie situazioni ("Passa" per esse, da cui il titolo dell'operina) di intolleranza e di persecuzione, per finire alla reificazione, alla riduzione in merce, a oggetto alienato in un mondo di alienati (è l'assunto caro a Berio, quale conosciamo già dalla precedente *Esposizione*).

Ora, colpisce singolarmente, a un primo momento, l'affinità del tema con quello di *Intolleranza 1960* di Luigi Nono, dove un emigrante passava più o meno attraverso lo stesso tipo di esperienze del personaggio di Berio. Per quanto dunque possa apparire sorprendente, è chiaro che almeno fino a un certo punto in Berio ha fatto scuola l'esempio del teatro di Nono, al punto che verrebbe la tentazione di parlare di "epigonismo noniano". Salvo che la concezione rivoluzionaria e libertaria di cui, nell'opera di Nono, diviene veicolo la figura del migrante, è qui praticamente rovesciata in una forma di autosoddisfazione in cui manca completamente l'azione di disturbo, di appello alla protesta e alla rivolta: l'alienazione diviene adornamente parte integrante della vita sociale, elemento che misticamente travolge, quasi senza possibilità di riscatto, il soggetto. Nella presentazione del lavoro, Umberto Eco, autorevole esponente di quella cultura italiana che fa capo al "Corriere della Sera", ci assicura che il tessuto verbale e scenico "assalirà lo spettatore in modo aggressivo e apparentemente informale, in un accavallarsi di temi, in un sovrapporsi di situazioni"; e invece è proprio questo che non accade, poiché l'aggressione a cui viene fatto segno il pubblico è puramente gestuale, fa appello ad elementi di mera esteriorità, si risolve insomma in un vero e proprio divertimento, mentre la stessa possibilità di protesta in sala di un coro a cui è, a priori, affidata la parte del giudice esterno, che impersona i pregiudizi, le manie, i feticci borghesi. In tal modo esso li assolutizza e li pone praticamente sullo stesso piano su cui si svolge il dramma della protagonista: senza cioè che ci sia in definitiva una effettiva possibilità di scelta e di condanna, come invece sarebbe nelle intenzioni degli autori.

Tutto questo non toglie che qui Berio abbia dato il meglio di cui egli è capace. Ritroviamo in prima linea in questa partitura la capacità, tipica di lui, di creare con mezzi semplici (ma spesso anche di dubbio gusto) un'indiscutibile suggestione espressiva. La sua abilità di frantumare il materiale musicale fino a quasi disintegrarlo atomicamente per arrivare altrove, per contrasti, fino a esplosioni di una densità e compattezza sonore letteralmente travolgenti. Dal punto di vista della tecnica vocale, ritroviamo quelle movenze, quel modo di trattare la parola, che già avevamo notato in *Circles*, e con cui Berio rivela un talento melodico che si inserisce benissimo negli schemi della tradizione al di là di quel poco o quel tanto di innovazione che è nelle intenzioni dell'autore. E così indubbiamente ricco di suggestioni è il trattamento dei cori (quello parlato e gridato di sala e quello in orchestra), che arriva a momenti di vorticosa libidine sonora, come del resto ci arriva l'orchestra nei momenti più intensi ma forse anche più esteriormente chiassosi della vicenda. Ma gran parte dell'efficacia dello spettacolo risale, anche, alla regia di Virginio Puecher e alla scenografia di Felice Canonico e Enrico Bai: il primo ha saputo creare una dimensione scenica avvincente, misteriosa e insieme sensuale, nell'avvicendamento calibrato di luci e ombre; i secondi hanno saputo ben cogliere il significato di disgregazione e di avvillimento in merce della personalità umana insito nel testo e nella musica, attraverso una serie di oggetti che aiutano assai bene gli autori nel manifestare le loro intenzioni.

E poi Giuliana Tavolaccini come protagonista è stata una vera rivelazione, dal lato vocale ma anche da quello scenico, imponendosi come una forza di primissimo ordine nel campo dei giovani cantanti italiani, per la sua personalità di attrice ma anche e soprattutto per l'assoluta padronanza di un organo vocale duttile e insieme controllato come pochi altri. A Mario Gusella va il merito di aver preparato in maniera prestigiosa il coro della Scala.

E al coro parlato da camera di Zurigo istruito da Ellen Widmann e Fred Barth quello di aver interpretato con quasi tangibile consistenza il coro del pubblico. Con i suoi interventi e i suoi commenti all'azione Luciano Berio ha guidato con perizia la brava orchestra scaligera: ma appare davvero curioso e moralmente discutibile il fatto che egli abbia voluto apparire come direttore nella "prima" della sua opera per lasciare la bacchetta a Bruno Maderna, che certamente avrebbe potuto far meglio dello stesso autore anche ieri sera, solo nelle repliche di *Passaggio*.

Bruno Maderna è stato invece l'interprete capace di Didone ed Enea di Henry Purcell, che apriva ieri sera lo spettacolo in un significativo accostamento del teatro musicale classico con quello di oggi. Purcell fu davvero un musicista rivoluzionario, imprevedibile, nuovissimo per il tempo suo (sec. XVII). Pur nell'ambito di un linguaggio codificato fino allo stremo, nei suoi procedimenti musicali egli giunge sempre ardito, inatteso, sovvertitore.

Peccato solo che, nonostante la bella scenografia di Jacques-Dupont, lo spettacolo sia stato guastato dalla raccapricciante regia e coreografia di Margherita Wallmann, che rinnegava e annullava punto per punto la solennità e la trascendente profondità di concezione della musica purcelliana; e peccato anche che la compagnia di canto abbia rivelato più di una falla, specie nelle parti di Enea (Antony Boyer) e di Didone (Teresa Berganza), che non sono state sostenute con quella purezza, esattezza e superiore semplicità nei risultati che sarebbero state necessarie. Molto bene Adriana Martino nella parte di Belinda (ancella della Regina).

Ha cantato per la prima volta



LOSANNA — La riconoscete? E' Jeanne Moreau. Il suo «hobby» è cantare. Cantava in privato, fino ad ora, ma a Montreux, dove è stata invitata per consegnare la «Rosa d'oro» alla più originale trasmissione televisiva presentata in questi giorni, l'hanno messa davanti ad un microfono. Ed ha cantato, in pubblico, per la prima volta

discoteca

Canti calabresi

«Chello Ermanno Profazio — che i nostri lettori già conoscono — ha condensato in un disco a 33 giri (30 cm. CETRA LPP 12) la sua lunga e meritoria opera di ricerca e di adattamento di canti e stornelli calabresi, nonché alcuni tra i suoi brani di maggiore successo e incisività. Il disco si intitola «Folklore italiano: Calabria» e sta forse ad indicare l'inizio di una serie dedicata alle regioni italiane.

giunse al disco un tocco di piacevole atmosfera francese (Barelay 15 BN 6019).

Al Caiola Guitar

Al Caiola, il noto chitarrista, torna sul mercato con un disco contenente due brani nuovi e riciclati e adattati ad un complesso di pianoforte. Si tratta di «Mambo Jambo (Prado) e «Piel canela» (Capo), eseguiti dal complesso «Spanish guitars» (TIME NP 11006).

Le cose di Endrigo

Dopo il successo del suo primo 33 giri (un disco davvero prezioso, come abbiamo già avuto modo di dire) Sergio Endrigo ha inciso un nuovo 45 giri, comprendente «Viva Maddalena» (una delle cose migliori del cantautore di Pola) e una nuova composizione, dovuta a Fersen e Enriquez: «Se le cose stanno così». Una canzone ben costruita, curata nel testo poetico, efficace e struggente, che riporta Endrigo al tono crepuscolare e lo strappa alla vena che in lui ci piace di più. Quella di «Viva Maddalena» e di «Viva Brolletto», per intenderci. Ma il disco in questione ci presenta appunto la doppia personalità di Endrigo. O meglio: la sua duplice vena (RCA 45 3182).

Paul piange

Se non ci fosse capitato di vedere, nel corso dell'ultimo Festival dei Popoli, il documentario Lonely boy (primo premio), tutto imperniato sul «fenomeno Paul Anka», non ci sapremmo spiegare forse l'urto iniziale di questo Pinigero per te, una composizione fatta di poche frasi musicali che consentono al cantautore canadese di attingere ai suoi toni lacrimosi. E si capisce come a questo punto le ragazze americane accostino la testa l'una contro l'altra; e piangono. Così vogliono che sia Paul Anka e così lui è. Il secondo brano del disco è abbastanza noto: si tratta della versione italiana di «Chitarra, vino e amore», da noi già presentato. Vi spieca una sezione di mandolini che ha evidentemente lo scopo di suggerire un'ambientazione italiana. Tutto bene. Solo che Anka concede un po' troppo all'ottimismo del suo imperpetuo italiano; e urlando, come urla, «cantore» e «brindoso», «sfora il ridicolo» (RCA 15 N 1333).

Torna Azzam

Bob Azzam, l'autore di «Mustafa» e di altri successi internazionali, torna con un 15 giri destinato a rinnovare la sua fama. Contiene «La joie d'aimer» e «Les marions chauds». Il primo è un noto motivo di Tjomin, tratto dal film «Gli inseparabili», con Burt Lancaster e Audrey Hepburn, che gli amatori di musica leggera non tarderanno a conoscere ed apprezzare in una versione di Bron-sulle che è ormai il suo complesso rendimento in modo suggestivo, piacevole e originale. «Marions chauds»

L'attesa «rentrée» del compositore alla Piccola Scala

«Passaggio»: luci e ombre nell'opera di Berio

Pur costituendo il meglio della sua produzione essa si risolve in un vero e proprio «divertimento»

Dalla nostra redazione

MILANO. 6. Luciano Berio ha coronato la sua «rentrée» in Italia con una seconda rappresentazione teatrale — «Passaggio», dato ieri sera in prima assoluta alla Piccola Scala — che segue di poche settimane quella veneziana di III Esposizione Concorso, di cui lo stesso Berio, insieme a Edoardo Sanguineti, ha steso il testo letterario, egli ci ha dato il meglio della sua produzione non solo teatrale, stabilendo nel medesimo tempo i limiti ineguagliabili — e abbastanza evidenti — entro cui si muove la sua personalità di musicista. L'assunto di questa Messa in scena in un tempo (e la parola «messa» va intesa anche nel senso formale — musicale — come è evidente dal riferimento costante alle forme codificate della messa tradizionale) non è privo di suggestione: si tratta — se ci si passa il termine — dell'epopea di un personaggio femminile che attraverso varie situazioni («Passa» — per cui il titolo dell'opera) di intolleranza e di persecuzione, per finire alla perfezione, alla riduzione in polvere, all'oggetto alieno in un mondo di alienati («l'assunto caro a Berio, quale conosciamo già dalla precedente Esposizione).

dei giovani cantanti italiani, per la sua personalità di attrice ma anche e soprattutto per l'assoluta padronanza di un organo vocale duttile e insieme controllato come pochi altri. A Mirna Gusella va il merito di aver preparato in maniera prestigiosa il coro della Scala. E al coro parlato da camera di Zurigo istrutto da Ellen Widmann e Fred Bath quello di aver interpretato con quasi tangibile consistenza il coro del pubblico, con i suoi interventi e i suoi commenti all'azione. Luciana Berio ha guidato con perizia la brava orchestra scaligera: ma appare davvero curioso e moralmente discutibile il fatto che egli abbia voluto apparire come direttore nella «prima» della sua opera per lasciare la bacchetta a Bruno Maderna, che certamente avrebbe potuto far meglio dello stesso autore anche ieri sera, solo nelle repliche del «Passaggio».

Bruno Maderna è stato invece l'interprete capace di Diddone ed Enea di Henry Purcell, che ancora ieri sera lo spettacolo del teatro musicale classico — quello di cui Purcell fu davvero un musicista rivoluzionario, imprevedibile, nuovissimo per il tempo suo (sec XVII) — pur nell'ambito di un linguaggio codificato fino all'estremo, nei suoi procedimenti musical ed infine sempre ardito, inatteso, sovvertitore.

Peccato solo che, nonostante la bella scenografia di Jacques Dupont, lo spettacolo sia stato guastato dalla rassicurante regia e coreografia di Margherita Wallmann, che rinnegava e annullava punto per punto la solennità e la trascendente profondità di concezione della musica purcelliana; e peccato anche che la compagnia di canto abbia rivelato più di una falla, specie nelle parti di Enea (Anthony Boyer) e di Diddone (Teresa Berganza), che non sono state sostenute con quella purezza, esattezza e superiore semplicità nei risultati che sarebbero state necessarie. Molto bene Adriana Martino nella parte di Belinda (ancella della Regina).

Giacomo Manzoni

Dopo il matrimonio con Curtis

Christine lascia il cinema (non le interessa, dice)



HOLLYWOOD, 6. Dopo aver interpretato ben trentatré film, tre dei quali negli S.U. Christine Kaufmann ha deciso di lasciare il cinema. «Lascio il cinema perché non mi piace» ha detto la diciottenne moglie di Tony Curtis ad un redattore dell'agenzia americana UPI: «Non lo trovo interessante. Mi piace imparare qualcosa, da qualsiasi attività io svolgo. Come attrice, non ho imparato nulla, se non che non dovrei lavorare affatto nel cinema». Attualmente, Christine Kaufmann sta interpretando

«Monsieur Cognac», insieme col marito Tony Curtis. L'attrice tedesca, che ha iniziato la sua carriera a 7 anni, si è dichiarata convinta che sia impossibile essere nello stesso tempo una buona attrice e una buona moglie, e ha detto di voler essere soprattutto una donna. «Per diventare una diva di prima grandezza — ha spiegato — ci vuole una specie di impulso virile; ed io non intendo trasformarmi in una donna del tipo di certe stelle del cinema». (Nella foto: l'attrice in una recente film).

Catherine Spaak monaca con Didi



Catherine Spaak, a poche settimane dalla sua prima maternità, è tornata ieri sul «set» con Didi Perego. Eccole fotografate nelle vesti di due monachine, in una pausa della lavorazione del film, diretto da Pipolo e Castellano, intitolato, appunto «Le monachine»

U controcanale

«Persuasori» in ribasso vedremo

Significativo servizio, dati precedenti, quello mandato in onda ieri sera da TV 7, sulle opinioni dei «pubblicitari» a proposito della propaganda elettorale. Tutti chiamano la Dc, in vista del 28 aprile, mandò a chiamare il maestro dei «persuasori occulti» americani, Dichter, e gli chiese di impostare la campagna elettorale del partito. Dichter, si sa, consigliò in sostanza la Dc di presentarsi come il «partito moderno» per eccellenza, e di denunciare, per contro, il Pci come un organismo «vecchio». Nacquerò da questa impostazione i manifesti e gli slogan sulla Dc ventennaria e sul Pci, «partito dell'opposizione». I risultati di questo «complotto» (che forse avrebbe fatto la fortuna di una industria di detersivi) sono ormai passati alla storia. Ieri sera, TV 7 ha chiesto ancora una volta il parere dei «pubblicitari» e si è affrettato a pubblicare i risultati in poche battute, dal loro punto di vista, la propaganda elettorale di tutti i partiti, definendola «preistorica». L'esperto della Rizzoli ha insistito sulle possibilità di influire sul voto degli elettori come sui gusti dei clienti, in base a tecniche che «creano i bisogni» e si rivolgono all'inconscio (davvero confortante, un simile parere, se si considera che ci viene in particolare dal campo dell'industria culturale). Altri «artisti grafici» hanno dato luogo a una discussione piuttosto ridicola sul simbolo del Pci, secondo loro «mal disegnato». Ma l'autore del servizio di TV 7, a conclusione, ha notato che un simbolo «vecchio» può anche significare un passato di lotte e di sacrifici e che, appunto per questo, esso può essere amato dagli elettori. E ha malinconicamente affermato: le tecniche pubblicitarie più moderne possono essere utili, ma non vanno sopravvalutate, perché propagandare un'idea non è come vendere saponette. Una riflessione, come è evidente, piuttosto tardiva ma di sapore obiettivamente polemico: Bartolo Ciccardini e i suoi amici della Dc, accessi sostenitori dei «persuasori occulti», potranno forse ancora contare sull'amicizia e sulla stima dei «pubblicitari», ma negli ambienti della Tv, come è stato dimostrato ieri sera, sono in ribasso. E la cosa non ci stupisce, dopo la batosta del 28 aprile. Interessante il servizio sull'Algeria, con le due interviste di Ben Bella e Ferhat Abbas. Ibrido, invece, ci è parso il servizio sulla invasione di campo allo stadio di Napoli: un fatto ormai scaduto per farne oggetto di semplice informazione (e questo carattere aveva, invece, la prima parte del servizio): uno spunto sbagliato per accennare a una piccola storia della posizione spirituale napoletana. Il «Hifo» che è esploso il 28 aprile a Napoli, infatti, è fenomeno che va ben al di là dei confini dello sport e anche della città: il discorso da fare, in questo caso, era sulla industrializzazione dello spettacolo di massa e sui suoi frutti. Su Jeanne Moreau cantante, che TV 7 ci ha presentato in anteprima e in esclusiva, c'è poco da dire: non ci pare che la canzone abbia fatto comunque un acquisto, con lei.

Rai programmi

Table with Rai TV programs: radio primo canale, NAZIONALE, SECONDO, TERZO. Includes times and program titles like 'Telescuola', 'La TV dei ragazzi', 'Non è mai troppo tardi', etc.



Van Heflin, interprete del film «Delitto al microscopio» (primo canale, ore 21,05)